



«Autoritratto di Raffaello agli Uffizi»



Qual è il vero autoritratto dell'artista? Quello conservato agli Uffizi o quello di un anonimo collezionista? Il «giallo» continua...

Dalla nostra redazione
FIRENZE — È l'anno delle copie. Dopo l'attacco lanciato dall'Inghilterra al «Giovinetto morso dal ramarro» di Caravaggio conservato alla Fondazione Longhi di Firenze (l'originale sarebbe — anche se più brutto — quello inglese), ecco una nuova bordata e, questa volta, contro un quadro celeberrimo: l'autoritratto di Raffaello agli Uffizi.
Il dubbio è stato insinuato dal professor Gian Lorenzo Mellini, uno storico d'arte che pensa di aver identificato l'autoritratto originale in un quadro posseduto da un anonimo collezionista (settecentario, colto e appassionato di filosofia). Non si tratta di una boutade se due giorni fa, in una stanza degli Uffizi, si è svolto un confronto all'americana tra le due tavole alla presenza del direttore della Galleria fiorentina, Luciano Bertl, e di altri esperti.
L'esito del raffronto ha lasciato per il momento le cose come stanno. Il direttore degli Uffizi ha fatto circolare una lunga dichiarazione, dove in una prosa cauta e ministeriale afferma che è prematuro pronunciarsi in giudizi sull'autenticità del presunto Raffaello. «D'altra parte», ha aggiunto Bertl, «esistono nel mondo almeno cento privati proprietari.

Raffaello e il suo gemello

convintissimi di possedere il vero autografo leonardesco della Gioconda». Non resta dunque, di fronte al silenzio degli abbottonatissimi esperti, che raccontare la storia del presunto Raffaello, che come tutte le storie relative a quadri o oggetti d'arte ha sempre un sapore di romanzo alla Le Carré, una suggestione da thriller.
Tutto cominciò a Firenze qualche tempo dopo il diluvio dell'Arno, quando un signore anonimo, colto, settecentario e appassionato di filosofia, in giro per la città devastata forse a caccia di qualche buon colpo per la sua collezione d'arte, si imbatté, come succede nelle favole, in una vecchina che gli offrì seduta stante un Raffaello.
La vita di un collezionista, si sa, è costellata di incontri del genere che novecentonovantatré volte su mille si risolvono in un buco nell'acqua. Però ogni volta potrebbe essere la volta buona, la grande occasione. E così il signore settecentario si inerpò fino all'ultimo piano di una casa del centro di Firenze dove la vecchina custodiva il suo tesoro. Lassù in alto, irraggiungibile, fuori dalla portata dell'Arno minaccioso e iracondo, dalle sue acque torbide di fango e di nafta, il collezionista lo vide e fu come folgorato, secondo la tradizione di questi ritrovamenti, dalla «verità» della tela, della «autorevolezza» che è solo delle cose autentiche. Insomma, lo comprò e, qualche tempo dopo, lo fece vedere al professor Mellini che, a sua volta, ne fece pubblico annuncio nel corso di un congresso su Raffaello dopo aver fatto ripulire la tela dalle incrostazioni di restauri non sempre felici.
Fin qui la cronaca. E la storia? Come è noto in casi del genere (e soprattutto dopo lo scandalo dei Mediolani di Livorno), è difficile fidarsi e la certezza assoluta non la danno né gli occhi degli esperti né quelli, elettronici, delle macchine a raggi X, né

le analisi chimiche e via dicendo. La storia materiale del quadro è sempre una buona pezza d'appoggio. Il quadro sarebbe stato dipinto da Raffaello ventitreenne nel 1506 e portato a Roma da Urbino da Federico Zuccari nel 1588. Agli Uffizi la tavola arrivò nel 1682 e, da tre secoli, occupa un posto di riguardo nella collezione fiorentina. Il presunto Raffaello ha, invece, una storia piena di buchi neri e clandestina almeno nell'attesa delle promesse rivelazioni a riguardo del professor Mellini. Della tavola si sa che nell'Ottocento era alloggiata all'ultimo piano di un palazzo di Lungarno Serristori in casa di una famiglia di costruttori edili, i Ricci, appassionati di cose d'arte, e lì è stato fino agli Anni Trenta del nostro secolo, quando lo vide lo scrittore Nicola Lisi e lo storico Mario Salmi autore di una *expertise* favorevole a Raffaello. Poi il buco e il silenzio fino all'apparizione della vecchina all'ignoto collezionista.
A differenza del presunto Caravaggio del British, il presunto Raffaello sembra, al primo sguardo, più bello del suo cugino o fratellastro degli Uffizi. Lo sguardo che Nicola Lisi definì pieno di magia, ha più tono, gli occhi non sembrano avere quel languore da pesce lesso o «da due uova al burro», secondo la colorita espressione della misteriosa vecchina riferita dall'anonimo collezionista.
Il motivo del doppio non è, comunque, nuovo nella vicenda di Raffaello. Del ritratto di Fedra Inghirami si conservano, infatti, due versioni, una a Boston, l'altra a Firenze, che hanno sempre diviso i critici, tanto che uno di loro, il Fischel, tagliò la testa al toro e affermò salomonicamente che le due tavole erano copie di un originale perduto. E del celebre ritratto di Baldassar Castiglioni del Louvre esiste una bella copia seicentesca si dice di mano di Rubens. Questo per rimanere nell'ambito della ritrattistica.

La questione dei due Raffaello, inoltre, turba, per così dire, l'immagine di un pittore nato classico, armonico, unico e insostituibile. Lui, Raffaello Sanzio, il Derossi della storia dell'arte italiana. Diverso, invece, il caso (parallelo) di Caravaggio e del suo fanciullo morso dal ramarro. Qui il dubbio insinuato rientra nell'immagine di scoperato, di ragazzo di vita dell'artista, nella letteratura che lo descrive tempestosamente nei modi e nei toni di un Franti della pittura italiana.
Insomma è tempo di polemiche nel mondo dell'arte: basta ricordare la querelle attorno al restauro michelangiolesco della Sistina e alle accuse rivolte contro quei colori da pittore di facili costumi, secondo alcuni, appioppati all'amico-nemico di Raffaello.
Polemiche ricorrenti nella storia dell'arte, dove accanto al racconto ufficiale dei critici corre sempre un racconto parallelo, di stampo nazional-popolare, nutrito di sensazionalismo. Un grande romanzo d'appendice del quale il caso dei due Raffaello è l'ultima puntata. Un romanzo da non sottovalutare perché dice molto sull'atteggiamento magico con il quale si guarda al mistero dell'arte. Un ritratto, poi, ha sempre qualcosa di scaramantico, di superstizioso (non a caso: *immortale*). E, a proposito di superstizione, non manca il sogno profetico anche nella storia dei due Raffaello. Giorgio Ricci, che fu proprietario del quadro oggi rivendicato come originale, raccontò una volta che Raffaello lo visitò in sogno e gli raccomandò di proteggerlo e tenere cara la sua immagine come se gli sapesse come sarebbe andata a finire. Ma Giorgio non ci riuscì e, un giorno, spuntò una vecchina.

Antonio D'Orrico

Per «Peccati» il pretore prende tempo

«Peccati» rischia di saltare dal palinsesto di Canale 5, che domenica sera ne aveva trasmesso la prima puntata. La stessa Joan Collins e il marito, titolari della casa di produzione New World Picture, si sono rivolti al pretore di Monza per chiedere il divieto di messa in onda del programma. La pretura di Monza è competente a dirimere la questione in quanto la sede di Canale 5 si trova a Colnullo Monzese. In sostanza la New World Picture accusa lo World vision di aver acquisito abusivamente i diritti di distribuzione di «Peccati» e la

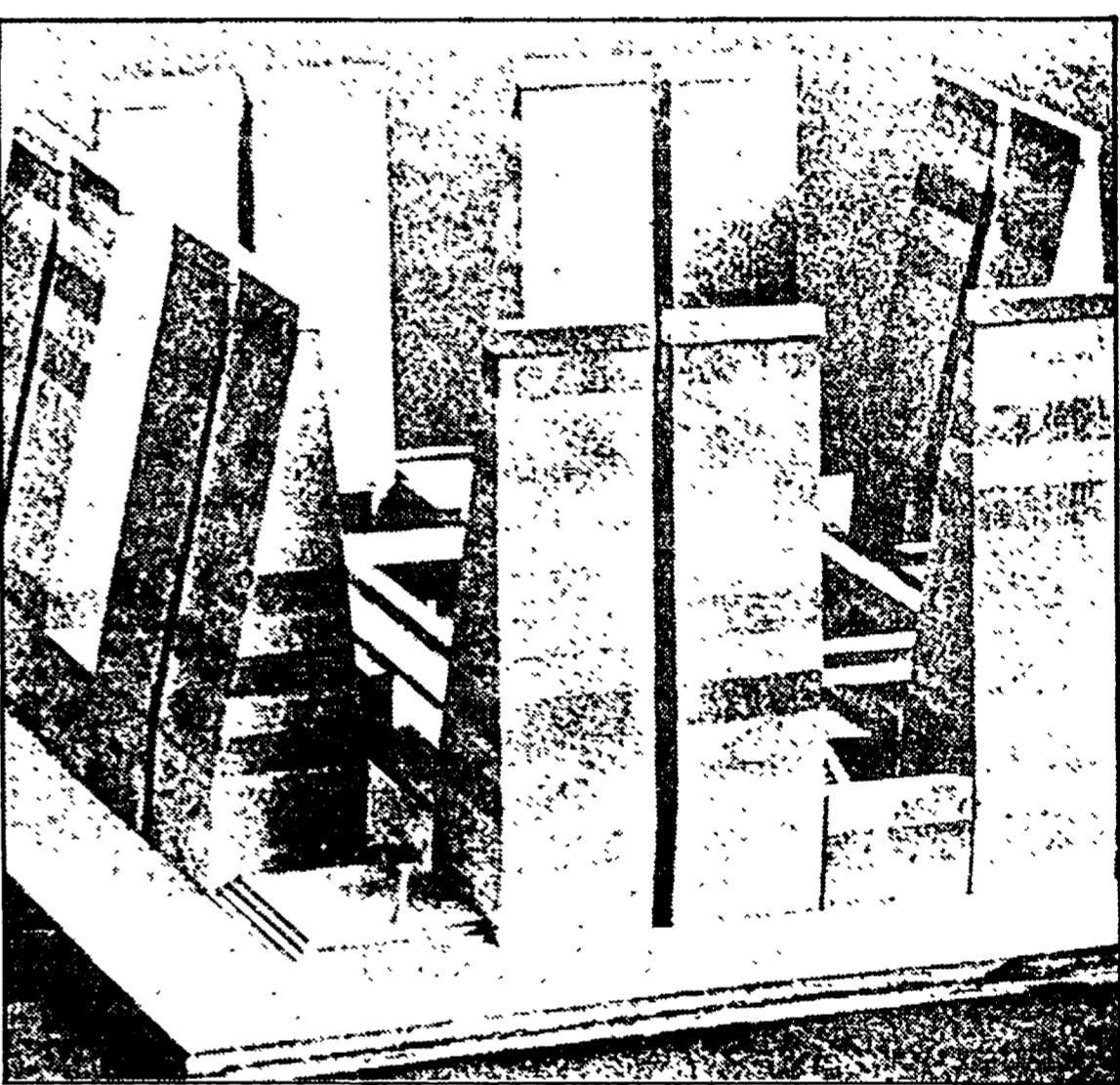
inibisce a commercializzare il prodotto. Sulla controversa questione il tribunale americano ha già adottato una salomonica decisione, che non dà torto a nessuno dei due contendenti.
Sulla base di quanto accaduto negli Usa, la casa di produzione di Joan Collins ha iniziato a tentare cause in mezzo mondo. Giovedì scorso si erano rivolti al pretore di Monza chiedendo un provvedimento di sequestro del materiale filmato. Il pretore però non aveva avuto il tempo di esaminare il ricorso, per cui alle 20.30 di domenica la prima puntata di «Peccati» è andata regolarmente in onda sugli schermi di Canale 5. Joan Collins e il suo avvocato sono però tornati alla carica in questi giorni chiedendo al giudice un decreto che vieti la trasmissione del serial contesta-

to. Com'è di prassi il pretore dottor Frasca si è riservato un po' di tempo per leggere gli atti e prendere una decisione.
Intanto a Canale 5 attendono con serenità il verdetto della magistratura. La proiezione di «Peccati» era stata preceduta da un grande battage pubblicitario, alimentato anche dalle anticipazioni, che volevano inserire nella nuova serie scene piuttosto picecanti. Protagonista sempre Joan Collins, questa volta vittima del suo fascino ammaliatore e non mangiaumini come in «Dynasty». Sostiene Carla Corini, capo ufficio stampa del network di Berlusconi: «Noi siamo tranquilli. Abbiamo acquistato i diritti televisivi di «Peccati» perché riteniamo che la World Vision abbia il titolo per vederli».

Giuseppe Cremagnani

La Storia, la monumentalità e la forma: un libro ricostruisce quella «rivoluzione copernicana» che è stata il senso dell'opera di Louis Kahn

L'architettura del silenzio



Plastico della Shura Synagogue di Gerusalemme dell'architetto Louis I. Kahn

«Non credo che avremmo potuto percorrere la stessa strada se non fosse stato per Lou Kahn». Con queste parole Michael Graves, architetto statunitense tra i più importanti dell'attuale dibattito architettonico celebra Louis Kahn rispondendo ad una intervista di Kazumi Kawasaka del novembre 1983, per la rivista A + U ed ora ripubblicata nel libro di Alessandra Latour: *Louis Kahn l'uomo, il maestro*, edito da Kappa. Il libro, oltre ad una introduzione dell'autrice che da tempo vive, lavora, studia e da quest'anno insegna negli Stati Uniti, contiene una serie di interviste e di saggi a personaggi molto vicini alla figura di quello che viene considerato l'ultimo dei grandi maestri, dandone un quadro quanto mai esaustivo delle vicende e dell'opera.

Sono parole, quelle di Graves, che rivelano l'enorme importanza avuta da questo maestro, a dodici anni dalla sua scomparsa, per la formazione delle nuove generazioni e per il definitivo affrancamento dal dogma modernista. Sono parole che fanno pensare al messaggio poetico ereditato da un uomo — capace di esprimere una volontà ricca di mistico patetismo: L'ordine è... Nell'ordine è la forza creativa... L'arte è forma che produce vita nell'ordine — e da un architetto, che ha lasciato attraverso le sue opere costruite, segni indelebili, manifesti di pietra, biografie del suo pensiero: *Istituto Saik, La Jolla (California) 1959-65; Prima Chiesa Unitaria, Rochester (New York) 1959-67; Laboratori A.N. Richards, Philadelphia (Pennsylvania) 1957-61; Parlamento, Dacca (Bangladesh) 1962-73; Piano per il Centro di Philadelphia (Pennsylvania) 1958-62* — senza il quale noi tutti saremmo diversi da come siamo.

Dalla lettura del libro della Latour si riescono a rintracciare, a capire i motivi del tanto successo delle idee di Kahn.
La moglie Esther parla di una infanzia difficile, la nascita in Estonia nel 1901, il volto sfigurato a tre anni dalle fiamme del camino che segnò a vita il carattere oltre che l'aspetto di Kahn e poi l'emigrazione negli Stati Uniti, il lavoro per pagarsi gli studi, il primeggiare a scuola anche se non vinse mai alcun premio perché «Lou non poteva... vincere un concorso, aveva troppe idee che cambiavano in continuazione». E dopo la laurea, il viaggio in Europa, il matrimonio, il lavoro che per Kahn era «il primo amore della sua vita».

Seguono le interviste ai figli, ai collaboratori, agli amici, fino ad arrivare a quella di Vincent Scully — grande estimatore e autore della prima monografia sull'opera di Kahn che afferma come il maestro americano «avrebbe considerato suo discendente più Rossi che Venturi...» e coglie l'occasione per dichiarare la sua «avversione verso tutti quegli scritti cerebrali, filosofici, sociologici... su Kahn» che «non lesse mai Heidegger, eppure lo aveva dentro di lui, ed è così che Kahn rientra nella più grande tradizione italiana». Dopo, Scully e le testimonianze di Giurgola, del già citato Graves, di Pisanella, di Robert Stern, di Buckminster Fuller e di Norman Rice, il libro raccoglie una serie di saggi: il primo, pubblicato su *Casabella*, 24 del 1966, è di Francesco Tentori che da un'idea riassuntiva ma fedele del pensiero e dell'opera di Louis Kahn... fervido stimolo all'architettura... Tentori celebra quindi il maestro e il poeta ma esorta a non dimenticare la lotta anticonformista da cui sono nate le sue opere, la continuità e profondità di una ricerca creativa... Attra-

verso la lettura di questo saggio viene portato a conoscenza uno degli aspetti più significativi dell'architettura di Kahn: la distinzione tra gli spazi servili e gli spazi che servono; e ancora il pensiero sulla città, la strada come edificio, l'avversione al decentramento incontrolato, la richiesta di grandi parcheggi, la costruzione del «foro».

Non dimentichiamo ovviamente il periodo in cui Kahn inizia a predicare le sue teorie — nel libro lo ricorda la conferenza tenuta a San Sebastian nel 1974, di Ignacio de Solà Morales i Rubió in cui parlò prima degli anni oscuri e il loro significato... e poi de «La nuova situazione degli anni Cinquanta» che saranno ragione per tanto successo.

L'affermazione deriva sì dalle qualità intrinseche dell'artista e del pensatore, ma è passata, soffocata dal consumo dell'International Style. Kahn ha indubbiamente segnato la fine di un'epoca e la contemporanea apertura di un'altra. Ma prima di vedere i principi, le teorie care al suo «fare» bisogna ricordare con Kenneth Frampton il debito di Kahn verso Paul Philippe Cret, suo «adorato» professore che insegnava secondo i precetti della Ecole des Beaux-Arts... e l'articolo di Frampton — già apparso su «Opposition 22» del 1960 — è illuminante per una lettura di Kahn attraverso la tradizione francese: Viollet-le-Duc, Cholsy, Ledoux e Boullée.

Ma la formazione di Kahn è anche «il passato come amico» e quindi la conoscenza dell'architettura romana, di Piranesi, della Storia. Da queste conoscenze Kahn deriva direttamente la sua metodologia, che inverte il rapporto tra la forma e la funzione conferendo alla prima il compito di evocare la funzione.

E fondamentale è quanto scrive Portoghesi a proposito del metodo di Kahn, del legame forma e design, nel suo *Dopo l'architettura moderna* «L'atto primario della scelta architettonica è una idea semplice, una *strong idea*, da cui si arriva alla scelta di una forma attingendo al repertorio della memoria e della geometria elementare. Questa forma iniziale viene ripensata in funzione delle attività che dovranno svolgersi in rapporto ad essa e da questo ripensamento esce *deformata*, adattata e resa concreta nello stesso tempo. Solo se questa deformazione è compatibile con le leggi della forma e delle esigenze umane il processo della progettazione può continuare. Se questa compatibilità non si verifica occorre scegliere un'altra forma e ricominciare».

Questo metodo contraddice appieno il procedimento analitico degli architetti del Movimento Moderno. Il «fare» di Kahn ha, rispetto a questo, verso tutti quei termini «rivoluzione copernicana». Il messaggio di Kahn ebbe quindi ed ha tuttora, data la grandezza del suo portato, una influenza enorme; lo ricorda con enfasi Francesco Montuori (GRAU) riprendendo il libro della Storia delle immagini Louis Kahn ha riproposto il tema del rapporto con il Mondo...
Concludiamo con le parole del poeta del *Silenzio* e della *Luce*: «La monumentalità in architettura può essere definita come qualità — una qualità spirituale insita nella struttura che trasmette il senso della sua eternità che non può essere aggiunta né cambiata».

Giancarlo Priori

La scomparsa dello scrittore che ha saputo ridere, con intelligenza, di certi falsi valori del mondo

L'onore di Ghiotto

Come era nel suo carattere e nel suo destino, Renato Ghiotto è morto in seguito a un misterioso concorso di circostanze sfortunate. Soffriva di un male che avrebbe potuto essere vinto con relativa facilità, se fosse stato meno arduo e difficile diagnosticarlo; ma Ghiotto soffriva di diabete, e i disturbi che accusava potevano anche rientrare nella sintomatologia del sistema nervoso. Così Ghiotto ha sopportato per anni, passando di esame in esame, delle cure prescritte per dei mali che non aveva, mentre soffriva di un meningioma che gli toglieva di nascosto la vita.

Era stato sfortunato, misteriosamente sfortunato, anche nel lavoro. Dopo il successo di *Scacco alla Regina*, raro e forse unico esempio in Italia di romanzo ironico e mentale, con la sua irriverente propensione a prendere per un gioco commerciale la propria novità metafisica, Ghiotto aveva acquistato una certa notorietà di romanziere ed era stato chiamato, nel 1973, a dirigere il Mondo, il settimanale già di Panunzio e di Arrigo Benedetti. Non era un'eredità facile. Ma Ghiotto seppe lavorare con originalità; non offese la tradizione, ma la rinnovò; non cercò il

confronto con due blasonati maestri di giornalismo, ma non cercò neppure di evitarlo, e seppe dare una lezione proprio nel senso del giornalismo più pratico e colto, agile e moderno. L'esperienza del Mondo repubblicano di Ghiotto, rispetto alla formula letteraria, leccata e mondana del foglio di più antica ispirazione liberale, si fa ricordare per la sua spigliatezza brillante e coraggiosa, e per le sue idee civili difese senza tanti titoli, senza tanti fronzoli e tante arde.



Renato Ghiotto

raggiato e avvilito. Si dimise o fu costretto a dimettersi, non ricordo. Il Mondo cambiò formula, e oggi è diventato quello che è. C'era in Ghiotto una grande capacità a rassegnarsi unita a un profondo senso di «vanità» che era il rovescio lugubre del suo amore per l'immaginazione e per l'avventura mentale. Non ho mai incontrato una persona la cui intelligenza fosse per elezione più squisita e inappiccabile, più inservibile. Unito all'intelligenza, il senso di «vanità» produceva una sorta di dandismo angosciato e divertito, fatto di gioco e di crudeltà. Ma quanto profonda ne fosse la piaga, lo dice il migliore dei romanzi di Ghiotto, *Adios*.

Adios, scritto nel 1970 è la storia di una paternità non voluta, e di un duello mancato. È un racconto in prima persona che deve qualcosa, sotto certi aspetti, a Borges; ma non al Borges metafisico messo a sacco da tutta la letteratura nostrana ed europea, ma al Borges pittoresco

Cesare Garboli

È in Edicola
alfabeta
83
Mensile di informazione culturale
diretto da
Balettrini, Calabrese, Cori, Di Maggio, Eco, Ferraris, Formenti Leonetti, Porta, Rovati, Sassi, Spinella, Volponi
In questo numero:
Sereni: Poesia in TV (Inedito)
Freud e le lettere (Spinella)
Tre nei media (Schlesinger)
Racconti palestinesi
Il bordello e la camera degli uomini (Keyder, De Martino)
Immagini: Il caso Depero-Campari
Inoltre:
Supplemento: Gli scenari della grafica (a cura di G. Aneschi, A. Colonnati, G. Sassi)
G. Aneschi, G. Baule, O. Calabrese, A. Colonnati, M. Ferraris, R. Grandi, T. Maldonado, A. Porta
48 pagine, Lire 5.000
Abbonamento per un anno (11 numeri) Lire 50.000
Inviare l'importo a Cooperativa Intrapresa
Via Caposile 2, 20137 Milano
Conto Corrente Postale 15431208
Edizioni Intrapresa

Mafia
L'atto d'accusa dei giudici di Palermo
a cura di Corrado Stajano
Cinquantacinquemila copie
I capitoli fondamentali dell'Ordinanza-sentenza: una guida insostituibile per seguire e comprendere il processo più importante (finora) nella storia dell'Italia repubblicana.
Lire 20.000
Editori Riuniti

RUTH BEEBE HILL
HANTAYO
UNA SAGA AMERICANA
L'epopea del popolo sioux nelle pagine di un grande romanzo
Agostini
Libri di Base
Collana diretta da Tullio De Mauro
otto sezioni per ogni campo di interesse